



“DAGLI ASSESSORATI ALLA PARTECIPAZIONE E AL BILANCIO PARTECIPATIVO, ALLA PARTECIPAZIONE STRUTTURATA NELLE POLITICHE ORDINARIE DEGLI ENTI LOCALI” - INTERVENTO DI APERTURA
di Giovanni Allegretti (Università di Firenze)

Nel dare il benvenuto a questo foltissimo Gruppo di Lavoro a tutti voi e alla nostra ospite/osservatrice che ci onora con la sua venuta dalla Spagna, vorrei prendere spunto da due dimensioni diverse e complementari, che sono poi le due dimensioni che i processi partecipativi puntano a contemperare: l'esperienza individuale e la dimensione collettiva. Lo farò per suggerire alcuni temi di riflessione da cui potremmo muovere per strutturare il nostro contributo da esporre in assemblea plenaria, ovvero il compito a cui siamo chiamati.

Il documento del Prof. Ferraresi che ci ha suggerito alcuni *nodi* di riflessione per l'agenda di questa giornata, fotografa molto bene lo stato dell'attualità politica, e ci sollecita a chiederci che cosa ognuno di noi - nei nostri territori e dalle nostre diverse posizioni e ruoli - può fare per riequilibrare i 'guasti' che stanno colpendo (maturando soprattutto a livello nazionale e, in parte, anche in ambito europeo) la nostra costituzione, la nostra cultura politica e la nostra cultura civica.

Che cosa dal locale possiamo fare perché il rafforzamento dell'*homo civicus* non solo riequilibri, ma ribalti ed inverta l'incultura civica che avanza, l'attentato alla solidarietà tra le diversità del Paese, tra il Nord e il Sud, la cancellazione della cultura dei beni comuni e dello spazio pubblico? In che cosa e come il rafforzarsi di esperienze e percorsi partecipativi nei nostri territori, locali e d'area vasta può dare un contributo in queste direzioni?

Prima che ripartiamo insieme da questo punto, vorrei rifarmi ad un'esperienza personale, condivisa con alcuni colleghi di diverse università europee: la ricerca promossa dall'Istituto Marc Bloch di Berlino sulle esperienze municipali europee di Bilancio Partecipativo, processi che non rappresentano né esauriscono *tout court* le possibilità della partecipazione cittadina alle politiche pubbliche, ma certo costituiscono un orizzonte importante di pratiche strutturate di sperimentazione.

Alcuni dati riassuntivi, disponibili a breve nel testo plurilingue che rappresenta l'esito della ricerca¹, illuminano sulle trasformazioni recenti di un panorama nazionale dove diverse espressioni della partecipazione sono presenti nella cultura politica da molto tempo, in varie forme e a partire da soggetti diversi (amministrazioni locali, sindacati, gruppi cittadini). Il discriminante che accomuna i luoghi dove si stanno sviluppando nuove esperienze interessanti di coinvolgimento degli abitanti nelle scelte territoriali sembra essere la capacità della guida politica di "auto-riconoscere la necessità di una discontinuità con altre esperienze storiche di partecipazione" e (soprattutto) con le forme tradizionali della concertazione interistituzionale o comunque con la negoziazione tra attori già organizzati. Sappiamo tutti quanto sia diffusa, nel discorso pubblico, la confusione tra i due termini di 'partecipazione' e 'concertazione', e quanto rare siano le esperienze che ne leggono la complementarietà piuttosto che la reciproca competizione.

Ciò può spiegare anche perché un buon numero delle più interessanti esperienze recenti stiano avvenendo in territori e situazioni dove "la sinistra ha meno memoria di sé" o dove sono accaduti eventi che hanno determinato forti discontinuità politiche o - addirittura - traumi territoriali.

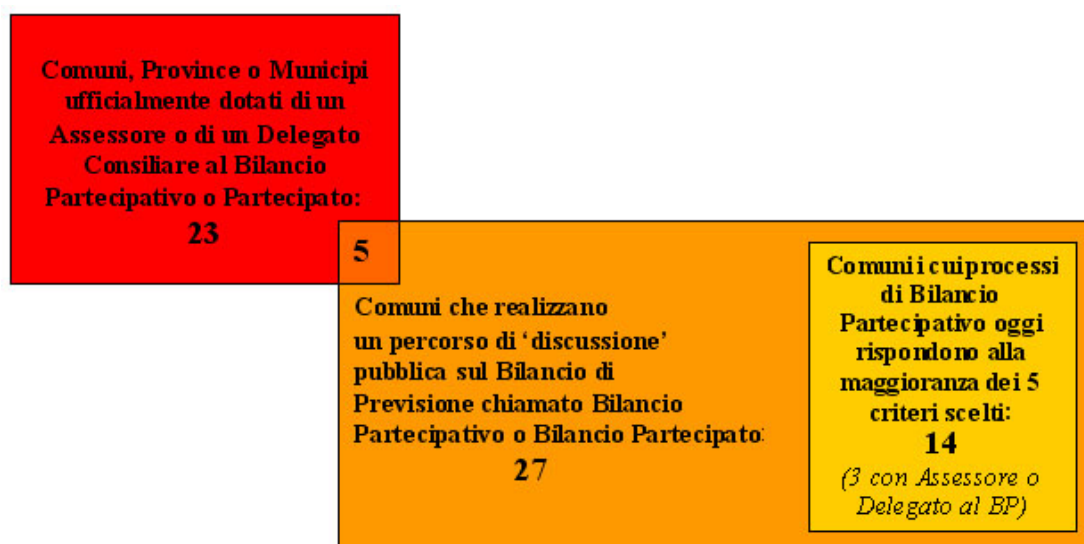
¹ In Italia sarà edito da Ediesse

Altrove, invece, proclami e dichiarazioni di interesse per la partecipazione stentano ad uscire dal 'discorso' per trasformarsi in azione, in taluni casi aggrappandosi al 'marchio' che pare rappresentato da modelli esogeni (come il Bilancio Partecipativo), altrove sostenendo – *senza se e senza ma* – la validità delle forme di coinvolgimento degli abitanti tramandatesi nell'ultimo trentennio, dalle consulte al decentramento circoscrizionale all'Agenda 21.

Un esempio. Il Gruppo di Ricerca europeo del Centro Marc Bloch ha definito 5 criteri indispensabili per 'riconoscere' un processo partecipativo come Bilancio Partecipativo:

- 1) L'esistenza di una dimensione finanziaria, oltre alla lettura delle priorità territoriali
- 2) Il fatto che non resti a livello di 'vicinato' e di quartiere, ma si estenda ad un territorio vasto
- 3) L'esistenza di una 'ripetizione ciclica' e non di un evento isolato nell'ambito dell'anno
- 4) L'esistenza di momenti 'deliberativi' (argomentativi e decisionali)
- 5) La centralità del momento dei 'feedback' dati al cittadino a fine processo

Adottando un approccio 'nominalista', che considera Bilancio Partecipativo quelle pratiche che si autodefiniscono come tali (e possiedono almeno 2 o 3 delle caratteristiche sopra descritte) la situazione italiana dei Bilanci Partecipativi appare di questo tipo:



Come si nota subito non esiste una sproporzione numerica tra quanti si dicono 'interessati' al Bilancio Partecipativo ed hanno istituito una delega apposita, e quanti praticano qualcosa che chiamano 'Bilancio Partecipativo', ma esiste una 'dissociazione' quasi totale tra le 2 categorie.

Ovvero, **la maggior parte delle sperimentazioni italiane di Bilancio Partecipativo avviene in territori che non hanno mai formalizzato deleghe sul tema (solo in 5 casi c'è coincidenza)**, anche se molti dei comuni che sperimentano concretamente percorsi più o meno intensi di Bilancio Partecipativo hanno una delega specifica di Giunta alla Partecipazione, cioè ad un ventaglio più ampio di percorsi paralleli di coinvolgimento degli abitanti².

Inoltre salta agli occhi la sproporzione tra percorsi 'strutturati' che rispondano alla maggioranza dei 5 criteri sopra definiti, e i percorsi 'autodefinescenti Bilancio Partecipativo': il che può voler dire che il 'marchio' è usato senza premurarsi di uscire dall'ottica dell'*ascolto se-*

² Realizzare una tabella che riassume tutti gli Assessorati alla partecipazione in Italia sarebbe impossibile, dato il numero elevatissimo. Vale però la pena sottolineare che il termine ha sovente **significati diversi e multiformi**: tant'è che **esistono comuni dove si parla ancora di 'partecipazioni statali', o – meglio – di partecipazione come presenza dell'ente pubblico in Aziende partecipate e/o consorzi.**

lettivo (metto insieme tanti abitanti, li faccio parlare, e poi è l'amministratore che 'preleva' i temi prioritari da inserire nelle politiche pubbliche) ma può essere anche accettabile se in un'ottica 'incrementale' di esperienze che preferiscono prender forma pratica piuttosto che restare anni sulla carta a strutturarsi, ed ipotizzando di migliorare e arricchirsi in corso d'opera.

Tra le ricorrenze, spiccano altri 4 elementi interessanti:

- 1) La maggioranza delle esperienze italiane di Bilancio Partecipativo sono a 'base individuale' (ovvero centrate sul cittadino 'sfuso', non preorganizzato), il 22% (spesso quelle meno innovative) dialogano con i soli tessuti già organizzati e le altre hanno forme miste;
- 2) la maggioranza delle deleghe al Bilancio Partecipativo in Italia appartengono ad Assessori o Consiglieri del Partito della Rifondazione Comunista (eccetto qualche caso in cui la città è governata da Liste Civiche e non da esponenti affiliati a partiti tradizionali), mentre all'estero vi è maggiore varietà politica;
- 3) pochi Sindaci mantengono per sé la delega al Bilancio Partecipativo (e rarissimamente quella al Bilancio) e multiformi sono le associazioni tra Bilancio Partecipativo e altre deleghe (Commercio, Cultura, Servizi Sociali, Lavori pubblici e spesso Decentramento);
- 4) vi è la crescente abitudine (fino a 1 anno fa molto rara) di associare l'Assessorato al Bilancio Partecipativo a quello al Bilancio o ai Tributi e Servizi Finanziari per non indebolirne il ruolo.

Queste notazioni sono contraddittorie, dato che evidenziano il **'rischio' di innovazione limitata o di marginalizzazione istituzionale** a cui le esperienze possono andare incontro, ma mostrano anche di acquisire progressiva 'coscienza' di questo rischio. Peraltro, una simile situazione colpisce in maniera più solida anche molti assessorati alla Partecipazione, che risultano 'assessorati ad un metodo' ma raramente possono portarlo avanti senza la fattiva collaborazione dei colleghi gestori degli altri 'portafogli' e senza venir percepiti come qualcuno che 'pesta i piedi' e 'invade campi non suoi'. In quest'ottica va registrato un passaggio storico in atto in molte città: quello dagli assessorati alla Partecipazione agli Uffici Partecipazione, che (se supportati politicamente e rapportati direttamente ai Sindaci, come garanti della volontà politica dell'intera coalizione e non di una sola sua componente) si fanno 'spazi di coordinamento' tra politiche di settori e luoghi di incontro costruttivo tra corpo tecnico e politico, oltre che tra istituzione e cittadinanza.

Posto che la situazione delle pratiche italiane è ALTAMENTE EVOLUTIVA e, spesso, persino all'interno della stessa annualità vengono introdotte trasformazioni sostanziali e sostantive, non mi soffermerò oltre su questi dati, che però ci sono serviti per sottolineare alcuni dati da discutere insieme. Aggiungerei solo un rilievo metodologico. Su 28 città in cui abbiamo cercato di approfondire la conoscenza del percorso locale di Bilancio Partecipativo 15 hanno risposto, le altre – anche tra mille solleciti – non hanno accettato di mettersi 'in gioco'. Non so quanto conti in questa risposta la scarsità di risorse e tempo da dedicarci, e quanto 'la scarsa attitudine a mettersi in gioco'. Certamente, dato che in 13 casi ci è stato quasi impossibile reperire dati sul territorio e su Internet, viene da pensare che non si tratti di pratiche significative, dato che per la 'partecipazione' centralità, trasparenza e livelli di pubblicizzazione sono componenti della significatività stessa di un percorso che dovrebbe essere il più possibile conosciuto e compartido...

Credo sia un tema su cui riflettere, in un'occasione come questa: in Italia la ricerca ha difficoltà a divenire elemento qualificante delle esperienze di partecipazione. E non esistono (come in altri paesi) vere reti di scambio tra le innovazioni territoriali. Intendo di scambio tecnico e di confronto permanente. L'esperienza di workshop del febbraio 2004 tra Roma XI, Grottammare, Pieve Emanuele per lo scambio di saperi ed esperienze ed il rafforzamento reciproco dei propri Bilanci Partecipativi è rimasto (purtroppo) un unicum. Ed i rapporti bilaterali tra singole esperienze sono difficili, nella misura in cui ogni città preferisce (giustamente) concentrare le energie sull'azione locale che non sul marketing. E – così facendo – rischia di perdere i benefici che vengono dalle occasioni di confronto. Che non possono limitarsi a racconti di approcci politici, ma devono essere tavoli di confronto tecni-

co tra dubbi, soluzioni e meccanismi di crescita incrementale e verifica. Si potrebbe pensare ad un Osservatorio o ad istituire degli 'osservatori', intesi come persone o gruppi di ricerca che – onestamente e senza ambizioni di procurarsi consulenze – 'adottassero' alcune città sperimentatrici? In fondo, in Italia esiste una 'Rete della Partecipazione' che riunisce gruppi, imprese e cooperative che fanno partecipazione applicata a politiche e progetti, con cui si potrebbero prevedere forme di interazione e monitoraggio congiunto. Ad esempio, e non mi stancherò di dirlo come già feci nel 2004, la rete URB-AL europea di cooperazione con il Latino America non potrebbe essere uno spazio per un'operazione simile, in grado di trovare un co-finanziamento significativo?

Ritengo che lo 'scambio' si sia dimostrato centrale per l'innovazione, specie in paesi come la Germania o la Spagna, come ci può testimoniare la nostra ospite di oggi. Per evitare di usare 'marchi partecipativi' fasulli, a cui non corrisponde un contenuto evolutivo e dinamico, ma anche per porci in maniera critica davanti al tema della 'continuità' con le sperimentazioni partecipative che – storicamente – sono parte del patrimonio del nostro paese e dei nostri territori locali. Perché entrambe le situazioni (voler proporre a tutti i costi processi 'nuovi' che aiutino il benchmarking del Comune; o non volersio staccare per nulla dalle forme tradizionali del decentramento e della partecipazione consultiva) possono produrre percorsi 'stanchi' che non sono altro che sequenze ripetute di momenti assembleari 'generici' o forme di 'ascolto selettivo' dove i cittadini che partecipano espongono sogni e bisogni ma poi resta al rappresentante eletto tutto l'onere (e l'onore) della scelta da finanziare.

E questo, sia chiaro, non avviene solo per debole volontà politica delle istituzioni; ma capita spesso che la cittadinanza si rifiuti essa stessa di 'scegliere'. Ricordate il libro di Luigi Bobbio tratto dall'esperienza del percorso "*Non rifiutarti di scegliere?*" sul percorso di dialogo sociale nel torinese per la collocazione di un impianto di smaltimento rifiuti? Recentemente, anche nel Bilancio Partecipativo di Marghera, a Venezia, vi è stato un 'ammutimento' dei cittadini che, una volta espresse le loro necessità, non volevano assumersi il ruolo di indicare le priorità lasciandolo all'autorità costituita. E lì l'Assessore al Bilancio Partecipativo è stato chiarissimo: o si votano le priorità o il processo termina qui. In forma chiara, un rappresentante della democrazia elettiva ha individuato un 'nodo' basilare del problema dell'EFFICACIA dei percorsi partecipativi: o essi cambiano e rimescolano i ruoli e gli equilibri decisionali, o essi NON SONO veri processi partecipativi. E rimescolare i ruoli è possibile non solo con una 'cessione di potere' (che è ovviamente una pre-condizione) ma con una "assunzione di responsabilità collettiva" che tocchi i tessuti sociali in maniera uguale. Scegliere non è facile, perché è il nodo del conflitto tra risorse e desideri, tra attuazione immediata e attuazione differita. Richiede una modifica della '*forma mentis*' del cittadino e come del politico, in quanto postula di ripensare le politiche, e la politica, su tempi medio-lunghi. Richiede di saper 'investire' su archi di tempo che non permettono di vedere risultati immediati: e ciò è un problema per il cittadino 'famelico' di risultati istantanei dei processi a cui dedica tempo e passione, e per una politica sempre più schiacciata sull'immediatismo. E di questo atteggiamento fanno fede le tragiche politiche economiche nazionali fatte di 'condoni' (fiscali, che diventano stimolo all'evasione e alla maleducazione civica, e edilizi, distruttori di risorse territoriali irrecuperabili) ma anche – a livello locale - la vergognosa performance di tante esternalizzazioni e privatizzazioni di servizi pubblici, e tante opere pubbliche realizzate in project financing, che i nostri comuni affidano al privato fin dalla fase di progettazione, e si traducono in ostacoli all'ordinato svolgimento della vita cittadina perché realizzati senza attenzione alle esigenze collettive.

Proprio quest'anno – osservando nuovi percorsi di partecipazione in grandi città, come Firenze – abbiamo un chiaro monito di come il 'successo' di un percorso non vada letto nei numeri dei partecipanti o nelle riunioni, ma nella capacità di assumere decisioni e gerarchizzarle. I numeri possono indicare plebiscitarismo o frammentazione estrema dei percorsi: e nessuno dei due produce 'alta qualità' delle decisioni. Se un percorso produce un documento fiume che 'giustappone' ma non priorizza centinaia di desideri che esprimono tutto e il contrario di tutto, non vi è un rischio che 'si cambi tutto (nel metodo) per non cambiare nulla (nei contenuti delle scelte)' perché alla fine il momento della scelta sarà lascia-

to alla discrezionalità di chi è eletto anche per scegliere?

È un cambiamento culturale quello che ci viene richiesto. Leggere la funzione della politica e dell'amministrazione locale come una 'guida' il cui compito è offrire elementi e spazi per decidere insieme ai cittadini, senza dover arrivare a svolgere una funzione 'supplente' nella scelta. Dare strumenti vuol dire dare informazione, individuare alternative, proporre 'visioni' e 'scenari' su cui confrontarsi, valorizzare patrimoni dimenticati, svolgere funzioni 'maieutiche' perché nei tessuti sociali avvengano forme di autoriconoscimento delle risorse della società e del territorio. Vuol dire *attivare la complessità e la capacità critica*. E garantire l'accesso egualitario all'informazione, alla discussione e alla decisione.

Credo che l'"assunzione collettiva" di responsabilità decisionale sia tanto più fondamentale davanti alla disastrosa situazione dei nostri bilanci pubblici. Leggendo la lettera scritta da una trentina di amministratori dell'Unione per sollecitare la dovuta indignazione dei loro partiti e dei cittadini alla proposta di Legge Finanziaria 2006 di cui "si sottovalutano le gravi conseguenze sul livello dei servizi e sulla vita dei cittadini" mi sono chiesto se sarebbe cambiato qualcosa se Roma (città che subirà tagli di dimensioni inquietanti in termini di valore assoluto) avesse avuto da anni un percorso strutturato di Bilancio Partecipativo. Forse, uno spazio in cui i cittadini conoscono e discutono con precisione lo stato delle finanze locali e come il bilancio è speso, sarebbe il luogo dove costruire insieme la 'ribellione' frutto dell'esatta coscienza di ciò che si sta perdendo. E – in parte – potrebbe anche rappresentare il consesso dove 'lenire' in maniera condivisa alcune ferite, prioritizzando (in caso che i tagli permangano) come ottimizzare l'investimento delle risorse residue, e – contemporaneamente – come costruire collettivamente un 'patto territoriale' che possa aumentare il margine di autonomia economica del Comune e dei suoi Municipi, attraverso un'assunzione collettiva di responsabilità.

In concomitanza con l'Assemblea di Grottammare dell'anno scorso, proprio quel Comune ha messo in piedi – nell'alvo delle attività del Bilancio Partecipativo – un interessante percorso di partecipazione applicato ad un Accordo di Programma da negoziare con una impresa privata, che ha moltiplicato enormemente le risorse a disposizione della collettività prodotte dall'accordo. È stata una prova lampante che il Bilancio Partecipativo non è un processo che può restar 'bloccato' nelle angustie di quello che tradizionalmente intendiamo come bilancio di un ente pubblico. Deve attingere a tutte le 'risorse', anche – e soprattutto – a quelle prodotte dal privato, dall'impresa, dal Terzo Settore. Deve divenire metodo e luogo per discutere delle opere 'a scomputo', delle 'compensazioni urbanistiche' ed anche di tutto ciò che non è gestito direttamente dall'Ente Pubblico, ma su cui l'ente pubblico svolge funzioni di indirizzo e controllo. Altrimenti riproduciamo nel locale il gioco di 'finanza creativa' usato dal nostro Ministro dell'Economia per far tornare (senza riuscirci, peraltro) il rispetto dei parametri di Maastricht, sottraendo voci al bilancio attraverso la creazione di Agenzie di comodo e scatole cinesi.

Che ne resta della partecipazione dei cittadini alle scelte se tre quarti della parte 'flessibile' di un bilancio la immettiamo come contributo 'indiscutibile' ad un'azienda o ad un'agenzia di servizi gestita con criteri privatistici? Io credo che quello della 'partecipazione' debba essere un metodo che mette in discussione la presunta indiscutibilità di alcune scelte che l'ente locale spesso si trova davanti in forma di indirizzi (più o meno vincolanti) dettati 'dall'alto' (Stato o nuovo centralismo regionale...). È uno spazio dove si dovrebbe discutere di risorse, di visioni, di scenari strategici in cui gli abitanti possano identificarsi, dopo aver avuto gli strumenti per costruirli e comprenderli.

Forse è utile ricordare che nel 1997 Porto Alegre, prima del cambio di rotta attuale che sta gradualmente ri-marginalizzando il Bilancio Partecipativo riducendolo da 'anticamera della rivoluzione' a mero 'strumento di governance' (è così che si chiama il nuovo assessorato: Assessorato alla Governanza Urbana) aveva iniziato a discutere con i cittadini le condizioni poste dai prestiti di alcune grandi istituzioni internazionali. Non era un vezzo: era l'affermazione che nessuna scelta è 'naturale' e che la globalizzazione e i suoi vincoli (spe-

cie per ciò che concerne la straripante presenza del mercato e delle costrizioni economico-finanziarie) possono e debbono essere oggetto di discussione. Nel 1989 a Porto Alegre fu ripubblicizzata l'azienda dei trasporti malamente privatizzata? Bene, oggi a Roma è nato un movimento cittadino per la ri-pubblicizzazione dell'ACEA, l'azienda che fornisce servizi base in ambito energetico, e altri ne stanno spuntando altrove. Uno spazio di conoscenza di queste battaglie è stato giorni fa a Liegi la Convenzione Europea delle Collettività Locali per la Promozione dei Servizi pubblici, importante spazio di lotta all'Accordo sulla Privatizzazione dei Servizi e alla direttiva Bolkestein nei loro molteplici maquillage con cui vengono continuamente riproposte. In quell'occasione è stato chiaro come la 'partecipazione' al controllo dei Servizi Collettivi debba essere per il futuro il 'centro' della battaglia contro l'aziendalizzazione e l'esternalizzazione selvaggia che stanno provocando la caduta verticale della qualità, l'innalzamento dei costi per il cittadino e la negazione della stessa 'essenza' dei servizi pubblici, ovvero la garanzia dell'*uguaglianza di trattamento* di ogni abitante, cioè non solo dei clienti reali ma di tutti quelli potenziali.

Dal mio punto di vista, il tema dell'ACCESSO e del trattamento EGALITARIO deve diventare il principale obiettivo di discussione di ogni percorso partecipativo che riguardi servizi pubblici, spazi pubblici, finanze pubbliche e politiche pubbliche. Perché sarà il modo di costruire solidarietà urbana ed educazione civica, comprendendo che – laddove l'uguaglianza di accesso non è ad oggi diritto garantito – essa non si ottiene con provvedimenti egualitari, ma (spesso) con azioni di promozione e discriminazione positiva. Il nostro governo nazionale, quando non si orienta a provvedimenti 'ad personam' indirizzati a favorire chi già è in condizioni favorevoli per condizione sociale e culturale, cerca di far credere che leggi uguali per tutti siano di per sé giuste. La promozione della scuola privata, la riforma universitaria, il federalismo, i provvedimenti sull'immigrazione: tutte le azioni mascherano il loro 'liberismo di fondo' venendo 'comunicate' come spazi di meritocrazia ma anche come passi per raggiungere uguaglianza di diritti, nella scelta e nell'accesso. E tutti rigorosamente nascondono la verità che – se si parte da condizioni di disuguaglianza – non si può pensare che l'uguaglianza si raggiunga attraverso la libera concorrenza tra chi ha condizioni di partenza difformi.

Nell'invertire questa che sta divenendo 'credenza diffusa' credo che gli enti locali abbiano un'enorme responsabilità per favorire l'inversione del sentire comune (spesso indotto per interesse). E credo che la partecipazione alle politiche pubbliche sia lo spazio deputato a ri-costruire la solidarietà e la comprensione dell'indispensabilità di misure 'di discriminazione positiva' perché ogni abitante sia uguale agli altri in maniera sostantiva. La partecipazione può favorire una 'redistribuzione più giusta delle risorse pubbliche' solo a patto di porsi come obiettivo esplicito quello dell'auto-rieducazione collettiva alla solidarietà, solo opponendo la 'conoscenza' puntuale all'ignoranza che i media diffondono sulle reali condizioni dell'altro. E l'altro può essere l'immigrato, il bambino che respira ad altezza di scappamento, la donna costretta al doppio carico di lavoro del ruolo familiare e lavorativo, il giovane non istruito che vuole creare un'impresa, una coppia di anziani o di studenti che necessita di un PACS per unirsi nel 'mutuo aiuto' e sopravvivere insieme alla precarizzazione delle condizioni di vita...

L'anno scorso a Grottammare riportavo di una cittadina indo-inglese che – raccontando dei percorsi partecipativi nella sua città, durante l'Università dei Residenti a l'Aja - rivendicava la necessità di creare incontri speciali per le tante donne musulmane, per poterle INCLUDERE (anche se attraverso una temporanea SEPARAZIONE) creando riunioni speciali di crescita culturale e di acquisizione delle capacità oratorie, prima di *buttarle nella fossa dei leoni* di un percorso dove primeggiavano i maschi. Bene, credo che ancora su questo punto non ci siamo.

Una ricerca che stiamo realizzando con il programma URB-AL guidato dal Comune di Venezia, sul "Bilancio Partecipativo come strumento di lotta all'esclusione sociale" evidenzia con chiarezza che pochi percorsi partecipativi in Italia sono concepiti concretamente come luoghi di inclusione degli esclusi. Formalmente – magari - si dichiarano tali, ma poi non mettono in campo misure concrete per attirare e far stare a loro agio gli immigrati, le cop-

pie giovani, gli adolescenti, chi non ha preparazione tecnico/culturale...

Dobbiamo rimettere in discussione la nostra idea franco-repubblicana di democrazia 'formale' dove ci si accontenta di creare UN'ARENA APERTA A TUTTI pensando che TUTTI PARTECIPINO – *sic et simpliciter* – e che per ciò stesso si stia facendo 'democrazia' nella migliori delle forme.

Mi consola però sapere che l'ambizione a costruire una DEMOCRAZIA EFFETTIVA centrata sulla costruzione dell'accesso accompagnato per tutti si stia diffondendo. Dopo la squallida vicenda delle 'quote rosa' affossate durante il voto parlamentare della Legge Elettorale, consola guardare le classifiche sulla presenza delle donne negli enti locali, specie in quelli guidati da liste civiche (dove l'Italia appare un po' sopra quel 29° posto europeo a cui la relegano i dati sulle donne parlamentari). E consola soprattutto osservare il crescere dell'attivismo femminile all'interno dei percorsi partecipativi, sovente elemento qualificante del livello delle proposte emergenti. Ma perché questa 'inversione di rotta' diventi effettiva e retroagisca sull'apertura degli spazi istituzionali 'ufficiali' alla presenza delle donne, credo che la battaglia per l'uguaglianza dell'accesso si debba fare più sostantiva

Ci sono segnali confortanti. Se guardate il sito del Bilancio Partecipativo del Comune di Modena, in grande rilievo sta l'attivazione di servizi di custodia per i bambini durante le riunioni. A Siviglia, prima di ogni ciclo di gerarchizzazione delle priorità si fanno visite accompagnate in bus nei quartieri per colmare la 'mancanza di conoscenza diretta' delle situazioni di emergenza abitativa o sociale da parte dei cittadini. A Roma XI si sono fatte simulazioni del Bilancio Partecipativo in alcune scuole superiori, promuovendo il percorso presso soggetti prima ad esso estranei e quest'anno tra i delegati popolari c'erano dei gruppi di giovani tra 14 e 18 anni. A Vimodrone l'applicazione di criteri sociali per la valutazione delle azioni prioritarie costituisce una novità che fa ben sperare per la crescita dei Bilancio Partecipativo italiani. E di esempi di promozione dell'accesso ce ne sono altri, che si moltiplicano in varie realtà. Incluso il formarsi di nuclei di lavoro in alcune Province (come quelle di Biella o Milano) e Regioni (Lazio) per cercare di garantire condizioni di più facile 'accesso' alla costruzione di percorsi partecipativi nei Comuni che mostrano volontà di impegnarsi su questa strada.

Spero, con queste riflessioni, di non aver creato 'dispersione' del dibattito, ma di aver offerto dei temi concreti a cui ancorarci nella discussione del Gruppo di Lavoro. Per capire in che cosa gli Enti Locali e di area vasta possano offrire il loro contributo ad un federalismo solidale, a partire dalla ricostruzione di una cultura civica ottenuta con l'ausilio di percorsi partecipativi solidi, evolutivi e strutturati, in cui si investano risorse umane ed economiche senza pretendere che 'a costo zero' possano avere successo.

Sarebbe utile che tutti – nell'intervenire e confrontare le nostre esperienze su questi altri temi che riterrete centrali – rispettassimo dei tempi massimi di parola ed evitassimo le ripetizioni di ciò che già è stato detto, in modo da costruire un'accumulazione qualitativa e quantitativa da spendere poi al meglio nella restituzione in plenaria. Questo presuppone, ovviamente, di sviluppare una caratteristica basilare per un percorso partecipativo: 'ascoltare' con umiltà ed attenzione gli altri prima di esprimersi...E' solo l'ultima delle provocazioni che volevo fare, per imprimere un po' di dinamismo al lavoro. Grazie dell'attenzione tributatami e buon lavoro.